

STORIE DAL
TRENTINO 

ANTONIA DALPIAZ

L'impronta dei giorni smarriti

Quando il passato
non se ne vuole andare





La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno di:
Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol

ANTONIA DALPIAZ

L'impronta dei giorni smarriti

Quando il passato non se ne vuole andare

“A mia madre, che si è fatta nido dei miei sogni.”

*“Domani arriverà.
Domani arriverà lo stesso.
Senti che bel vento.
Non basta mai il tempo.
Domani è un altro giorno,
arriverà.”*

(da “Un senso” di Vasco Rossi)

I

Non la vede, ma la immagina dietro la tela a fiori della doccia. In questo preciso momento fa scivolare il balsamo sui capelli color tabacco, gli occhi chiusi e la bocca leggermente aperta. Intuisce che sta passando la spugna sulle braccia poi giù, fino al ventre piatto, sulle ginocchia.

Avverte il profumo dolciastro del sapone che usa. Inonda la stanza, si sovrappone a quello pesante del loro sudore. Ecco, adesso si risciacqua, i piedi immersi nella schiuma.

Non la vede, ma la immagina, avvolta nel “suo” accappatoio, mentre cerca le ciabatte di spugna, annoda i capelli sulla nuca e si fissa con sguardo critico nello specchio, prima di arrivarli davanti. Uguale a sempre. Simile ad ogni incontro.

Ecco, adesso gli chiede se desidera una tazza di caffè, poi se ne va in cucina. Tutto come da copione: il rumore dei cucchiari, la radio accesa, il suo canticchiare piano, in sottofondo.

La mente di Giulio fotografa tutto e se per un po' si era divertito ad indovinare le situazioni, ad anticiparle nella mente, ora è stanco di quel giochetto idiota. È stanco di quel ritmo assurdo fatto di gesti scontati, ripetitivi, noiosi.

“Zucchero?”

È arrivata con il vassoio, la sigaretta fra le labbra ed il seno in vista nell'accappatoio aperto.

“No, amaro”.

Quante volte le ha detto che a lui piace forte e amaro?

E lei continua imperterrita a chiedergli “Zucchero?” con quella voce un po' bassa, roca, quasi maschile.

Bevono il caffè in silenzio, come sempre. Anche il rumore dei

loro sorsi brevi, per non scottarsi, è lo stesso. Anche quel guardarsi, senza realmente vedersi, senza fissare nessun punto in particolare, raccogliendo l'insieme in un puzzle già da tempo composto, privo ormai di quel brivido iniziale, quando si andava alla ricerca dei pezzi per un incastro intimamente sensuale, frugando nell'io nascosto dell'altro, per scoprire, indovinare la giusta collocazione e fare centro.

Lei guarda per un attimo il cuscino e le lenzuola scomposte, sorride ad un pensiero suo che non rivela, ma che lui conosce.

È sazia e pronta ad afferrare il giorno, femmina che ha avuto la sua conferma, donna che fra qualche minuto, gonna, giacca e tacchi a spillo, affronterà decisa i cavilli dell'ultimo caso giudiziario che le è stato assegnato.

Adesso è pronta. La borsa a tracolla, gli occhiali da sole che le tengono fermi i capelli. È ancora presto per nascondere gli occhi, il sole è basso sulla città che si sta svegliando.

“Ci vediamo?” dirà adesso.

Lo dice sempre, da qualche mese ormai. Da quando l'ha incontrata ad una noiosissima festa e si sono scambiati il numero di cellulare.

“Adesso lo dice” pensa tra sé, mentre la guarda avviarsi verso il corridoio.

“Ti telefono” gli butta lì, invece, bella, sicura, padrona della scena.

La fissa sorpreso. Non è da lei uscire dagli ingranaggi, non è da lei.

È solo. Dovrebbe uscire dal letto, la sveglia gli sta mandando segnali precisi. Si farà la barba domani, incrociando le braccia dietro la testa, lo sguardo fisso in alto.

Attende. Ecco, la tapparella della casa di fronte, terzo piano a sinistra si sta alzando con il solito, stanco cigolio. Tutti i giorni alla stessa ora, come un soldato all'alzabandiera. Pochi secondi...

uno... due... tre, il tappetino del bagno che viene sbattuto con l'abituale vigore da Carmen, l'occhio vigile sulla strada. Giulio ne è sicuro: ha la solita vestaglia color ciclamino, lisa ed abbottonata alla bell'e meglio sulla camicia da notte di flanella.

L'ha vista spesso penzolare dai fili del terrazzo accanto al pigiama a righe del marito. Da quando è venuto a stare in quel quartiere, lei gli ha rivolto sì e no qualche parola, squadrandolo con un cipiglio da carabiniere. Lui sa di non esserle mai piaciuto. Lo ha captato dai segnali del suo corpo, da quel porsi a difesa. No, peggio ancora, a rifiuto.

Eppure Giulio non è un tipo che all'apparenza può far pensare male, quasi distinto nel suo completo blu, cravatta in tinta e scarpe sempre lucide.

La divisa da bancario, la chiama lui. E la odia, come non ha mai odiato niente e nessuno. Si sente un carcerato in quella giacca classica, fresco di lana, comprata a saldo in una boutique del centro. Si sente buffo, ridicolo, sbagliato nei pantaloni dal taglio severo, con la riga perfetta e la cintura di pelle, regalo di qualcuno di qualche compleanno fa.

No, non fa pensare male, Giulio. È pure belloccio, con i capelli tirati indietro con il gel, né troppo lunghi né troppo corti. Una misura giusta, che si presta bene all'immagine del giovane uomo sulla quarantina.

Anche il suo passo è deciso, affatto esitante. Impugna la borsa di pelle con sicurezza e guarda avanti, dando l'impressione di sapere cosa fare e dove andare.

E poi non è per nulla altezzoso: a volte sorride ad un bambino che incontra, si scosta per far passare una donna anziana con le borse della spesa, accarezza un cane che lo annusa curioso.

Ma a Carmen, la fioraia del quartiere, Giulio non piace e sembra che, sbattendo con vigore il tappetino del bagno, gli voglia mandare un messaggio, un segnale di avvertimento.

Giulio si stira nel letto. Ecco, l'ascensore è partito. Gracchia come un vecchio uccello spelacchiato, ogni qualvolta lo si chiami ai piani alti. Più di una volta è stato chiesto all'amministratore di sostituirlo, non è nemmeno in regola. Ma alcuni inquilini hanno bloccato tutto. "C'è la crisi" spiegano "parliamone più avanti."

E intanto l'ascensore sale, ansimando, su fino al quinto piano dove lo aspetta il ragioniere Corbelli, che, vista la pancia, potrebbe benissimo farsi le scale a piedi.

Invece no. Alle sette, fedele alla sua fantozziana routine, il ragioniere preme il pulsante e attende, battendo impaziente il piede e togliendosi dalla giacca un immaginario pelucco. Immaginario. Perché Franca, la moglie, non lo farebbe mai uscire di casa, senza averlo prima passato al vaglio. È orgogliosa di suo marito, "il ragioniere", titolo che non manca mai di rimarcare in qualsiasi momento e in qualsiasi situazione.

Ecco, l'ascensore è arrivato. Porte che si aprono, porte che si rinchiodano. Uno... due... tre... il ragioniere è arrivato al piano terra.

Esce, guarda il cielo, controlla se il mini ombrello è nella borsa assieme alle aspirine e alla magnesia. Una volta quella borsa si era rovesciata davanti a Giulio. Il ragioniere si era chinato, raccogliendo veloce gli oggetti sparsi sul marciapiede.

Da quel giorno si erano salutati, muovendo la testa in segno di riconoscimento. Ma mai una parola.

Giulio dovrebbe alzarsi, ma aspetta ancora l'ultimo segnale del mattino: la voce del fruttivendolo che si apposta con il suo furgone dall'altra parte della strada.

"Mele a buon prezzo! Arance di Sicilia! Uva che si scioglie in bocca!" urla l'uomo con la stessa monotona cadenza.

"Cambiasse almeno il nome della frutta" pensa Giulio "Ci aggiungesse noci, pinoli, datteri... Anche lui come tutti, non ha un pizzico di fantasia. Ogni giorno le stesse frasi, le stesse voci: Carmen, il ragioniere, il fruttivendolo..."

Paola non riesce a capire cosa la spinga a fare sesso con Giulio, quale sia la ragione di quella voglia che la prende, di tanto in tanto, di quel suo corpo che sembra così apatico, così indifferente. Non che Giulio non apprezzi, ma ha sempre l'aria così distaccata, come se fare l'amore con lei fosse più un dovere, una specie di obbligo settimanale, più che un effettivo piacere.

Guarda l'orologio. Ha tempo per un caffè. Sente addosso lo sguardo degli uomini. Sa di attirare anche se non ha propriamente un bell'aspetto, dopo la notte da Giulio, sa che ha ancora addosso quel languore che rimane appiccicato come una colla, che ci mette ore prima di andarsene.

Beve piano il suo caffè, tenendo la tazza con entrambe le mani e pensa ancora a lui, a quel suo modo distaccato di trattarla, escludendola totalmente dal suo mondo. Forse è proprio questo che le risulta intrigante, che rende Giulio diverso dagli altri, abitualmente così servili, disponibili, scontati. Non è una questione di sentimenti, lei non ci crede né vuole impegnarsi, ma prova per lui un'attrazione strana, perversa, rabbiosa quasi.

Le verrebbe voglia di scuoterlo, di farlo uscire dal quel maledetto guscio di indifferenza, di accendergli negli occhi una luce anche piccola, ma viva di interesse. Ma sa che a lui, lei, non interessa, se non come diversivo.

Una volta, presa da una specie di strano bisogno, aveva cominciato a raccontargli alcuni aneddoti della sua vita, un modo come un altro per uscire dalla solita routine: letto, doccia, saluto.

Lui le aveva tappato la bocca con un bacio, bloccando qualsiasi confidenza. Non le aveva detto nulla, semplicemente aveva

interrotto un momento che avrebbe potuto avviare, forse, un tipo di comunicazione diversa da quella esclusivamente fisica che sembrava avere la priorità assoluta.

Paola aveva capito e non aveva più ripetuto l'esperimento, giurando a se stessa di lasciarlo perdere, che di uomini così ce n'erano a dozzine, anche più attenti e sensibili.

Ma, nonostante i sani propositi, continua a cercarlo, a telefonargli, a bere quello che con il contagocce lui ritiene di poterle dare.

Paola si alza, paga il caffè, si avvolge nel cappotto ed esce, mescolandosi fra la gente. Ha addosso una strana malinconia, che di solito non le appartiene. Sente che Giulio le sta sfuggendo, ogni volta ne ha una piccola parte in meno.

È questo il motivo che l'ha spinto a dirgli: "Ti telefono", al posto del solito "Ci vediamo", come se volesse mettere in chiaro che questa volta la decisione partirà da lei. Sarà lei a scegliere il momento, l'ora.

"Servirà?" si chiede, accendendo una sigaretta "Oppure non è che una patetica variazione del tema, un triste escamotage, sfumato non appena la porta si è chiusa alle sue spalle?

Sale le scale che la portano in ufficio. Non si è ancora tolta Giulio di dosso. Le è rimasto appiccicato, assieme a quel profumo lieve che usa da sempre e che impregna cuscino e lenzuola.

"Perché è così? Cosa c'è di sbagliato in lui? O è lei quella sbagliata, quella che dovrebbe cancellare il suo numero dal cellulare e passare le notti con qualcuno che, anziché tapparle la bocca con un bacio, la lasciasse parlare, parlare, parlare. All'infinito.

Mauro lo aspetta al caffè dell'angolo. Sta leggendo il giornale: quarta pagina - economia. Si beve, con incomprensibile piacere, tutti i titoli di borsa. Nemmeno fossero suoi. Nemmeno avesse un capitale da dividere in azioni.

“È un povero diavolo anche lui come me” pensa Giulio avvicinandosi al bar per il solito cappuccino e brioche “e come me non fa niente per cambiare questo schifo di giornate. Brioche e cappuccino, da una vita. Mai una variazione al tema. Che ne so, crema al posto della marmellata, caffè d'orzo in tazza grande. No. Quarta pagina del giornale, colazione rigorosamente uguale. Addirittura le stesse sedie, una vicina all'altra. Sul tavolino le briciole lasciate dal cliente appena andato via; la cameriera, già stanca di primo mattino, non fa nemmeno più lo sforzo di pulire”.

“Solito?” chiede, senza nemmeno un saluto. Un cenno di assenso da parte di Mauro e se ne va, sbadigliando a bocca spalancata.

Giulio aspetta le battute iniziali del copione composto ormai da tempo e rispettato nelle frasi e nelle pause, ad ogni prima colazione.

“Dormito bene?”

Mauro continua a scorrere il giornale. Non aspetta nemmeno la risposta, Giulio non ha ancora aperto bocca.

“Tokyo ha avuto un calo preoccupante. Speriamo che Wall Street sistemi le cose. Caldo, eh?”

“Già” risponde Giulio, rispettando il testo con maniacale sadismo “Ma ci sono nuvole ad est. Forse pioverà”.

“Speriamo di no!”

La notizia sembra allarmare Mauro anche se non accenna a nes-

sun tentativo di scrutare il cielo. L'occhio è ancora sul listino borse.

“Vai a Desenzano anche questo fine settimana?”

Il cappuccino non è male, almeno quello, e Giulio lo sorseggia piano, per farlo durare a lungo.

Certo che ci va a Desenzano, anticipa dentro di sé, c'è Patrizia. Patrizia e le tagliatelle fatte in casa, Patrizia e l'amore di domenica pomeriggio con le persiane socchiuse. Patrizia che gli fa la lavatrice e stira le sue camicie. Patrizia che ha già sistemato la borsa con il ricambio della biancheria vicino alla porta d'ingresso.

“Patrizia vorrebbe legalizzare il rapporto, ma io sono indeciso...”

Giulio la conosce bene la storia, ascoltata cento e più volte a quel tavolino del bar. Mauro è divorziato da anni. Una botta per lui che non ha ancora digerito la cosa. Sua moglie si era innamorata di un altro e se n'era andata di punto in bianco, senza portarsi via nemmeno un fazzoletto.

“Tieniti tutto” gli aveva detto “io voglio solo la mia libertà.”

A Mauro era restato l'appartamento: due camere, soggiorno, angolo cottura e bagno. Un colpo inaspettato quell'abbandono.

Lui non si era accorto che qualcosa da tempo non funzionava più.

“Non si litigava mai, Giulio, mai” gli aveva confessato incredulo “fra noi non c'erano discussioni, scontri. Tutto regolare, tutto tranquillo. Non capisco cosa sia successo.”

Mauro, dopo anni, continuava ad interrogarsi sul perché di quell'epilogo per lui inverosimile.

“Parlavate?” gli aveva chiesto un giorno Giulio, stanco di quella filastrocca sempre uguale.

“Parlare?”

Mauro si era girato verso di lui, la tazza del cappuccino a mezz'aria ed una briciola di brioche sulle labbra.

“Sì, insomma, lei ti diceva quello che pensava... avevate un dialogo?”

“E come no! Tutto ci raccontavamo: dalla lista della spesa alla trama del film da vedere. Non c'erano segreti, Giulio, te lo assicuro. È per quello che non capisco.”

E ancora Mauro a rinvangare incredulo il suo passato, scuotendo la testa. Un rewind maledetto che gli avvelenava le giornate e gli impediva di godersi il presente.

Patrizia era arrivata per caso. Mauro l'aveva conosciuta ad una festa. Una ragazza solida, pratica, non particolarmente bella, ma gradevole.

Si era presa una brutta cotta per Mauro, una di quelle cotte che di razionale non hanno proprio niente. Cuore e corpo totalmente affidati a lui, disponibile ad ascoltare le sue insopportabili litanie sulla moglie fedifraga, la rabbia, il rancore, la nostalgia.

E lei a leccargli le ferite, a consolarlo, prendendo per sé un pezzettino di lui, quello che le concedeva ai fine settimana. Nella casa di Desenzano Mauro si lasciava coccolare, evitando accuratamente gli occhi di lei, che mese dopo mese, gli stavano chiedendo di fare un passo in più, una scelta di coppia.

“Non me la sento, Giulio, davvero. È una brava ragazza, solare, disponibile, generosa a letto e questo, scusami non è poco. Mia moglie si tirava sempre indietro, sembrava le desse fastidio essere toccata, Patrizia invece fa di tutto per sedurmi: cenette al lume di candela, négligé nero, lenzuola di raso... insomma cosa volere di più?”

“Ma c'è un ma...”

Giulio sa già la riposta, a Mauro piace ripetere le cose all'infinito. Lui è il suo confessionale, l'orecchio amico per le sue malinconie.

A Mauro basta parlare, raccontare; raramente si informa su Giulio. Poco sa e poco vuole conoscere. È il “suo” problema che merita attenzione totale. Il resto è la cornice, utile ma non indispensabile.

A Giulio va bene così, non ha nessuna voglia di aprirsi a Mauro, non solo perché lo ritiene poco affidabile come amico, ma anche perché non saprebbe da dove cominciare e che cosa dire.

Se ne sta zitto, sbocconcellando la sua brioche, girando il cucchiaino nella tazza vuota, con gli occhi alla strada che piano, piano si anima di traffico.

Ascolta cose già ascoltate e fa le solite scontate domande, premiate con le solite, scontate risposte.

“Il ma è che sono stato scottato. Non voglio farmi ancora del male.”

“Ma lei è diversa. Ti ama. Non sono tutte uguali, sai...”

“Adesso magari, ma fra qualche anno? Quando tutto diventerà immancabilmente routine? Perché è così Giulio. Lo dicono le statistiche”.

“C’è l’eccezione” suggerisce Giulio, guardando l’orologio ed alzandosi “Magari Patrizia è l’eccezione”.

“E se non lo è?” Mauro lascia i soldi sotto il portacenere.

Ciascuno paga a giorni alterni.

I due, quasi gemelli, nel loro completo blu, si avviano verso il luogo di lavoro.

Non parlano. Il colloquio mattutino finisce sempre sulla stessa identica domanda di Mauro:

“E se lei non lo è?”

Giulio ha il potere di mettergli addosso la voglia di prendere a pugni il mondo. Non gli dà mai il consiglio giusto, sembra si diverta a confonderlo ancora di più, che ci goda a porlo di fronte a delle scelte. Come se fosse facile gestire una situazione come la sua. Mauro sa di essere un debole, nonostante le sue arie di uomo che tutto può. Sa che quella stronza di sua moglie gli ha inferto una di quelle stoccate dalle quali è difficili guarire. Lasciarlo così, come si lascia un cane sull'autostrada. Andarsene, senza nemmeno tentare di ricucire gli strappi.

E Patrizia, cotta e bruciata, che sogna l'anello al dito, che lo vuole in esclusiva. Un cappio al collo che lui però non riesce a sciogliere perché in definitiva lei gli fa comodo. Non ha certo la grinta di sua moglie e nemmeno la sua intelligenza. Però non si tira indietro, è lì, come un cucciolo, ad aspettare l'osso, in attesa della frase faticosa, delle parole che cambierebbero la sua vita.

Mauro cammina a fianco di Giulio e si chiede il perché ogni mattina lui gli debba raccontare gli affari suoi. Potrebbe farne a meno, viste le risposte che riceve. Sa benissimo che a Giulio le sue meline sentimentali non interessano, anzi che si annoia. Lo capisce da come gira nervosamente il cucchiaino nella tazza, come accavalla le gambe o batte il piede sotto il tavolino. Lo sa, eppure continua imperterrito a metterlo al corrente della sua infinita telenovela, chiedendo consigli, pareri, punti di vista. Nemmeno fosse uno psicologo o il confessore.

Mauro scuote la testa, sbirciando Giulio che sembra muoversi in un mondo tutto suo, fatto di cose che solo lui conosce e protegge. Non una parola gli esce dalla bocca che non sia legata alla

formalità, al linguaggio del vivere quotidiano, fatto di cliché e di stereotipi. Non un particolare, anche piccolo, della sua vita. Tutto è tenuto gelosamente dentro.

“Il mio opposto” pensa Mauro “Io che gli vomito addosso anche quante volte vado al gabinetto ed invece lui che scappa da ogni provocazione, da ogni domanda che potrebbe denudarlo.”

Sono arrivati in banca. Nessuno dei due ha detto una sola parola. Così, da anni, ormai. Il tragitto dal bar all’ufficio si compie nel più perfetto silenzio. E non certo per volontà di Mauro che vorrebbe continuare a parlare, a chiedere, a scavare nei suoi casini quotidiani. Ma come si fa a comunicare con una sfinge che ha chiaramente espresso il suo desiderio di solitudine, alzandosi il bavero fino alle orecchie? Mauro sospira, chiedendosi la ragione di questo strano rapporto di pseudo amicizia che lo lega a Giulio.

Ci pensa ancora mentre si toglie il cappotto e si sistema la cravatta, prima di raggiungere lo sportello dietro il quale passerà almeno sette ore, contando i soldi degli altri.

Di una cosa è sicuro: Giulio non lo stima un granché, lui lo sente, lo respira dai suoi silenzi, lo vede dai suoi occhi.

È ormai diventata un’abitudine, quella di trovarsi a colazione nel solito bar. Una specie di rito che li porta a fare le stesse cose. Ma Mauro è convinto che a Giulio le sue storie non interessino, che lui non gli interessa, che niente di quello che dice e fa lo interessa. Eppure, nonostante ciò, lui lo aspetta ogni mattina, al solito tavolino, per il solito caffè e per la solita orrenda brioche. Lo aspetta con il giornale in mano, le informazioni sul mercato azionario, le sue divagazioni sulla moglie e su Patrizia che chiede una risposta. Aspetta che tutto si ripeta, come fa il prete a messa, sull’altare.

La giornata inizia pigra, è presto per i clienti, che arrivano tutti La metà mattina, in massa, impazienti, orologio alla mano, sguardo corruciato. Negli occhi lo stesso pensiero: “Ma quanto ci mette quello a farsi dare l’estratto conto? E l’impiegato la smette di telefonare?”

L’impazienza aleggia ovunque e Giulio allo sportello la respira quotidianamente, assieme al rumore della fotocopiatrice, allo squillo del telefono, alla voce del capo ufficio.

Si toglie la giacca e la sistema con meticolosa precisione sullo schienale della sedia girevole; potrebbe appenderla all’attaccapanni del corridoio ma sa che il capo, quando lo chiama a rapporto, lo vuole a posto, come si conviene ad un cassiere.

Liliana, l’impiegata dello sportello accanto al suo, sta innaffiando la piantina che le ha regalato il fidanzato per la festa della donna. Meticolosa, cura ogni foglia, ogni bocciolo pronto ad aprirsi, come se in quel vaso vi fosse riposto il suo stesso destino.

“Allora Giulio, notte brava anche quella passata?”

Gli ammicca complice, continuando a versare acqua sulla pianta dal nome sconosciuto.

Liliana lo ha visto un giorno passeggiare con Paola sul corso principale ed ha fatto le sue deduzioni. Frecciatine, sorrisetti, parole allusive, Giulio ha sempre dribblato, senza ammettere né smentire. Sa che Liliana ama ricamarci sopra e non da sola. La vede andare alla macchinetta del caffè, mandandogli sguardi maliziosi e ridendo a gola aperta per qualcosa, suppone lui, che ha acceso l’immaginazione di lei e delle tre colleghe d’ufficio.

Giulio è l’unico scapolo della filiale di via Roma e fatti un

po' di conti, il suo aspetto piacevole e lo stipendio niente male, garantito a fine mese, lo rendono "appetitoso".

"Però ha un carattere..."

Quante volte Lucia, terzo sportello, lo sottolinea alle altre, scuotendo la testa.

"Non parla, non socializza. Se ne sta lì, immusonito con l'aria di chi è convinto di essere nel posto sbagliato, con la gente sbagliata. Ma chi lo vuole!"

Lucia, Giulio ne è certo, lo vorrebbe eccome, se solo le si avvicinasse a fine giornata, chiedendole di bere uno spritz assieme. Solo che a lui non importa di nessuna di loro. Le trova scontate, banali, spente.

"Non fare il difficile".

Mauro ogni tanto lo incita a darsi da fare e Giulio risponde enigmatico:

"E chi te lo dice che io non abbia già qualcuno?"

E così gli tappa la bocca. In realtà Giulio non ha nessuno. E in quel nessuno ci mette al primo posto Paola.

Tacitamente si erano accordati sui termini del rapporto:

"Al bando le implicazioni sentimentali, i progetti e le promesse."

A lei la storia va bene così, a lui ottimamente. Giulio ne è sempre più convinto ed approva quel menàge così libero, privo di chiacchiere insulse, parole sdolcinate e false.

Giulio sfoglia i documenti che ha davanti a sé: nomi, indirizzi, cifre. Soldi che vanno e vengono, mutui da estinguere, prestiti da accordare.

Numeri. Facili da inserire nel computer, in un sistema che non ha nulla a che fare con le emozioni.

Numeri. Che sfilano come soldati sullo schermo, ubbidiscono al tasto, si adeguano ai capricci della borsa, all'andamento del mercato, alle manovre della politica.

Si sommano ad altri, accettano le sottrazioni, si moltiplicano a

ritmo vertiginoso, perdono in un attimo il loro valore quando il segno rosso li assorbe, bruciandoli in un attimo.

Giulio gode di questo potere, ma soprattutto della capacità di astrazione che hanno i numeri. Nessun coinvolgimento, nessun impegno morale o personale.

Lui è un filtro fra quelli che si presentano al suo sportello ed il computer che registra la richiesta, accredita il conto o lo addebita a seconda dei casi.

Rossi, Franceschi, Amadori. Chi sono?

Nessuno, o più precisamente estratti conto che lui scrupolosamente presenta assieme ai moduli da firmare.

Certo, a volte capita che quei numeri diventino persone, con un volto, la voce, gli occhi. Come la coppia che ogni settimana viene a verificare se il conto è stato accreditato con un importo dovuto.

Lidia e Giuseppe Inama hanno superato di parecchio la settantina; il loro aspetto è modesto, anche se dignitoso. Lei ha i capelli bianchi, ricci, tirati indietro, gli occhi ansiosi e le labbra strette. Impugna la borsetta come se fosse un'arma e si allunga verso Giulio con l'ansia di un affamato. Lui è più riservato, anche se non nasconde la preoccupazione tra le rughe della bella fronte alta.

Ogni settimana, il giovedì, si presentano allo sportello di Giulio. Sempre da lui. Potrebbero tranquillamente scegliere un altro impiegato, ma loro lo hanno promosso "persona di fiducia". Forse non sanno che ogni sportello è collegato ad una rete generale e che ciascuno degli addetti può dare le stesse informazioni, magari con maggiore gentilezza e disponibilità.

Giulio sa di essere sbrigativo e poco incline all'ascolto, Liliana o Lucia sarebbero perfette. Forse anche lo stesso Mauro mostrerebbe una partecipazione maggiore della sua.

Invece i coniugi Inama vengono da lui, ogni giovedì, alle dieci in punto.

"Buon giorno, potrebbe verificare se il conto nr... è stato

accreditato di duemilacinquecento euro da parte del signor Sandro Ciola?”

Attesa.

I tasti del computer sembrano quelli di un pianoforte, lo schermo danza le sue note in numeri. Giulio verifica. La cifra sul conto Inama è sempre la stessa: piccola, modesta, insufficiente per qualcosa che non sia la spesa attenta al supermercato, rincorrendo l'offerta della settimana, il vestito acquistato al mercato, la pizza fatta in casa.

“Ancora nulla”.

Giulio fissa lo schermo mentre ripete la solita frase. Sente il gemito della donna, riesce ad immaginare la fronte aggrottata dell'uomo.

“Non è possibile” balbetta lei “ci aveva assicurato... È proprio certo? Magari c'è un errore... la cifra è stata inserita in un altro conto. Non può controllare?”

Giulio trattiene un moto di impazienza anche se le dita corrono sui tasti, fingendo di verificare, accertarsi di persona di un possibile sbaglio.

“Mi spiace. Non ci sono accrediti.”

La voce è priva di emozione. Ha un tono metallico, in perfetta sintonia con gli strumenti che usa per il suo lavoro. Evita di guardare la donna e si alza per controllare se ci sono fax. Un chiaro segnale che i due se ne devono andare, per lasciare il posto a qualcun altro.

Quando si gira, non ci sono più. Gli sembra di scorgere vicino alla porta la giacca marrone di lui, ma il nuovo venuto pretende ascolto immediato e la pratica Inama finisce nel dimenticatoio.

La mattina scorre via liscia, senza intoppi. Il tempo di un panino e una birra al bar, la sigaretta e una scorsa alle pagine del giornale, poi il ritorno in banca per altre pratiche da verificare, clienti da ascoltare, cartelle da sistemare per il giorno successivo.

Giulio è scrupoloso, attento, preciso. Non se ne rende conto, ma ha acquisito un modo di fare che si avvicina per stile e comportamento, a quello meccanico del suo computer.

Lui, che odia la routine, i ritmi sempre uguali della quotidianità, gli stereotipi, ebbene, lui si è perfettamente globalizzato in un sistema che non gli lascia la minima possibilità di variazione.

Lui, che non sopporta Paola e le sue frasi scontate, il fruttivendolo, il ragioniere dell'ascensore, Mauro e le sue lagne sentimentali, ebbene lui, Giulio, ha un rapporto perfetto con quel computer che giorno dopo giorno gli trasmette con sadica precisione un mondo in cifre: freddo, cinico, rigorosamente uguale a se stesso nella struttura, ripetitivo nei tasti di avvio e di fine operazione.

Lui, Giulio, è una contraddizione al quadrato. O forse no. Anzi, sicuramente no. I numeri lo tranquillizzano, lo appagano, rispondono alle sue esigenze. Alla sera lo schermo del computer si oscura e tutto tace. Tutto viene assorbito in una dimensione nera con la frase "disconnessione in corso".

I numeri se ne stanno in qualche angolo nascosto della macchina. Non protestano, non si agitano. Quietamente, aspettano che un clic li faccia tornare alla ribalta.

Un potere assoluto, un rassicurante senso di onnipotenza che gli deriva dall'abilità, acquisita negli anni, di dominare quel mondo telematico, libero di agire senza nessun tipo di coinvolgimento. Le cifre non gli chiedono niente di più che essere nel posto giusto al momento giusto, in lunghe file nere sulla pagina bianca, pronte per essere cambiate, trasferite, annullate. Nessun reclamo, nessuna protesta. Obbediscono alle sue dita rapide, alle sue decisioni volute da un cervello allenato, preciso, sterile di emozioni. Il cervello perfetto di un cassiere di una filiale di banca, di un uomo, Giulio, che da diciotto anni occupa coscienziosamente il suo posto allo sportello e compie il suo dovere, con la massima razionalità. E non cambierebbe quel posto per nulla al mondo.

Quel lavoro gli provoca uno straordinario effetto di appagamento, un inspiegabile piacere. Una masturbazione mentale. Ecco la potrebbe definire così, come se quelle cifre avessero il potere di solleticare in lui uno strano senso di soddisfazione fisica, come se entrassero nel suo stesso corpo e diventassero un tutt'uno con le sue cellule.

Giulio sorride a questo pensiero, trovandolo perfetto, idoneo a fotografare la sua natura di uomo che da tempo ha deciso di chiudere con le emozioni, di accantonarle, schiacciandole fra le dita come moscerini noiosi. E da anni ci riesce perfettamente, giorno dopo giorno.

Lei lo segue, a passetti veloci. Tenta di affiancarlo, ma lui non ha nessuna voglia di parlarle. Ha ancora in mente la faccia dell'impiegato, il rumore delle sue dita sui tasti del computer, quell'aria spazientita che ogni giovedì riserva a lui e a sua moglie. Prova ancora imbarazzo, andando con la mente a quell'ennesima richiesta di informazioni che non approda a nulla.

“Che dici, si sarà sbagliato?”

Eccola la voce da pulcino di sua moglie. Se la sente alle spalle, mescolata al rumore dei motorini e dei clacson. La stessa frase, la stessa domanda, la stessa intonazione.

Vorrebbe accelerare il passo, togliersi il peso di quella voce che gli mette addosso la voglia di urlare. Invece rallenta, l'aspetta e con la pazienza di sempre le risponde come fa da qualche mese a questa parte: “Sarà per giovedì prossimo. C'è un ritardo nella transizione. Qualcosa si è inceppato, ma prima o poi i nostri soldi arrivano.”

Tenta di sorriderle per rassicurarla, le sistema il colletto del cappotto, evitando quegli occhi che come spilli non lo lasciano un attimo.

“C'è da fidarsi di quel ragazzo? E se avesse fatto qualche operazione sbagliata? Se avesse messo i nostri soldi sul conto di qualcun altro? Può succedere, sai. È capitato un sacco di volte. Magari qualcuno che ha il nostro stesso cognome.”

“Non può essere” ribadisce lui tranquillo, riprendendo a camminare. Lei lo ha preso a braccetto e cerca di armonizzare il passo al suo.

“Se vuoi, possiamo cambiare sportello, la volta prossima” suggerisce, sapendo già la risposta.

“Non se ne parla nemmeno. È lui che conosce la nostra situazione e può entrare nel nostro conto. Se non lo teniamo d’occhio, magari fa qualche furbata. Lo sai come va il mondo, vero Giuseppe? Non è la prima volta che succede.”

È totalmente convinta delle sue opinioni e non c’è spiegazione che possa smuoverla o farle cambiare idea. Ha preso di mira quell’impiegato taciturno e un po’ freddino, chiaramente infastidito quando li vede arrivare, e non lo molla. Si è fissata che lui, solo lui in tutta la banca, possieda la chiave per aprire la cassaforte per i soldi che le appartengono.

“Vedrai che giovedì prossimo, qualcosa succede” la rincuora.

Ormai non ci fa più caso. Ascolta, tenta di tranquillizzarla e la riporta a casa, dove per una settimana intera, fino al giovedì successivo, ascolterà i suoi lamenti e le sue divagazioni.

Arrivati nel loro piccolo appartamento l’aiuta a togliersi il cappotto, le infila le pantofole, la fa accomodare nella sua poltrona preferita, quella con il pizzo all’uncinetto su entrambi i braccioli e le accende la televisione.

È l’unico modo per acquietarla, mentre le prepara una tazza di brodo liofilizzato, sul quale sparge un cucchiaino di formaggio parmigiano.

Lei lo beve a piccoli sorsi, attenta a non scottarsi, leccandosi le labbra come una bambina. La sua bambina, ormai. Di quella moglie, sposata secoli prima, non è rimasto più niente. Solo ricordi e strani pure quelli. Sembrano così inverosimili, forse appartenuti ad altri, non certamente a loro, che di cose belle ne hanno vissute... quante? Il tempo ha questo maledetto potere: di annullare, strappando pagine e pagine di storia, lasciando tracce lievi di qualcosa che è stato, che è appartenuto a lui, a lei, a loro insieme. In un’altra vita, forse.

Mentre versa il mangime al canarino, pensa a quello strano impiegato della banca. Non sa come definirlo, come inquadrarlo.

È così distaccato, pur mantenendo una parvenza di misurata gentilezza. È convinto, nonostante il parere contrario della moglie, che sappia fare il suo mestiere.

Non deve essere facile per lui confrontarsi con due vecchi rimbambiti che ogni giovedì, alla stessa ora, arrivano al suo sportello per fargli la stessa domanda. Deve essere un incubo per lui, entrare in quel misero conto e confermare che nulla è cambiato, che la cifra è rimasta tale e quale. Ogni giovedì, la stessa procedura, le stesse parole.

Non gli sembra un tipo antipatico e nemmeno incompetente. Ci mancherebbe. Non capisce però cosa ci stia a fare lì, allo sportello, a contatto con la gente. Non è affatto tagliato per il rapporto con il pubblico.

“Un sorriso,” dice tra sé, cambiando l’acqua nella vaschetta “Un sorriso ogni tanto non guasterebbe. Quanto gli costa mostrarsi un filino gentile, anche con quella benedetta di mia moglie, che sarà una rompipalle, ma è sempre una cliente...”

Scuote il capo, infilando fra le sbarre della gabbietta una foglia di cicoria.

“Beato te, che non hai pensieri. A volte la prigione non è la gabbia, sai, ma è tutto quello che ci sta intorno. Sei più libero tu, di tutti noi.”

1ª edizione 2022

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: www.pressup.it

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6876-289-6

Immagine prima di copertina:

AdobeStock (fran_kie)



Giulio, è un giovane uomo di bell'aspetto, ha un posto sicuro in banca e nessun apparente motivo per essere infelice. Eppure qualcosa gli rode dentro e rifugge da qualsiasi contatto, tutto gli dà fastidio e non sopporta il confronto con gli altri, trincerandosi dietro una corazza che in apparenza sembra difenderlo, ma che in realtà gli diventa ogni giorno più stretta e opprimente. È schiavo di un passato che continua ad angosciarlo e che diventa il leit motiv della sua esistenza. Qualcosa di traumatico è successo nel periodo della sua infanzia, trascorsa in un piccolo paese di montagna, che gli ha lasciato un segno indelebile, una ferita che lui non riesce o non vuole rimarginare. Ma la vita preme sempre e comunque per essere vissuta e lo spinge in strade sconosciute e imprevedibili, costringendolo, suo malgrado, a incontrare persone che incroceranno le loro storie con la sua, al punto che niente sarà più distinto e individuale, ma somma preziosa di una collaborazione collettiva, capace di distruggere i muri della solitudine e del dolore, per diventare forza e riscatto. E i passi si faranno più lievi e l'eco del passato si farà via via meno assordante, lasciando spazio alla speranza.

ISBN 978-88-6876-289-6



9 788868 762896

athesia-tappeiner.com

18,00 € (I/D/A)